Il ritorno dell'Art Decò e la borghesia d'oggi

QUELLA RAFFINATA FINE DELLA SPERANZA

di Davide Rondoni

C'è un legame una mostra d'arte e qualcosa che abita nella nostra società? Poche volte le mostre d'arte sollecitano una riflessione che esca dall'ambito della valutazione storico artistica, (e molte volte nemmeno quello riducendosi a forme di intrattenimento).
Poche volte rappresentano un segno per interpretare la società in cui viviamo. Di recente, in modi diversi, è accaduto per la mostra "Love" a Roma, e ora sta avvenendo per la mostra "Art Decò, gli anni ruggenti" aperta a Forlì, una delle capitali culturali reali d'Italia. Alla esposizione ha già dedicato un ficcante articolo Maurizio Cecchetti su queste pagine. La grande mostra è dedicata a opere e artisti che tra le due Guerre Mondiali diedero vita a raffinatissime esecuzioni pittoriche, piene di influssi esotici, a sculture, ad arredi e architetture e persino a delicatissimi oggetti. Una bellezza che nasceva per esprimere una voglia di vivere e una repulsione dalle cose tristi e gravi della vita, quelle che la Prima Guerra mondiale aveva presentato in tutto il loro terribile scempio. Una bellezza del "superfluo" come rivendicava una fine intellettuale del tempo, Margherita Sarfatti. Dove il concetto di "superfluo" indica ciò che non è utile ad altri fini se non per la pura contemplazione di una eleganza formale.
Oggi l'Art Decò va molto di moda, le sue infinite reinterpretazioni si notano in arredi, oggettistica e anche nel cinema. E soprattutto la società sembra vivere la stessa ansia di piacevolezza, la stessa ricerca di gingilli superflui, ma carini (si pensi al successo di catene di negozi che vendono oggettistica solo curiosa o paradossale, o ai miliardi di *pelouches* che troviamo esposti ovunque).
Evidentemente in questi anni di crisi e di guerra, a causa della serie infinita di cose brutte e terribili che ci arrivano per esperienza diretta e attraverso le molteplici forme di condivisione, si è rafforzato un desiderio di momenti di bellezza, di tenerezza, di levità. Un certa "pesantezza" e rigidità del vivere personale e sociale – altra faccia della medaglia della società liquida – cerca sfogo e consolazione in preziosismi e raffinatezze che attraversano tutti i campi, persino nel cibo.
C'è in questo desiderio qualcosa di interessante, da un lato, perché la vita cerca sempre la bellezza. Ma nella espressione di questo desiderio di bellezza, sotto i luccichii prevale qualcosa di ambiguo e persino di tetro a cui la stessa mostra accenna nel finale e che non tutti riescono o vogliono percepire. Del resto, è dello spirito tragico la ricerca di consolazioni nel prezioso e nel fatuo, come insegna la vicenda di D'Annunzio. Un desiderio, dunque, ma anche una specie di fine della speranza, una sorta di rassegnazione a salvarsi dalla tragedia e dalla malora ritirandosi nei territori sicuri di una certa agiatezza e di una vita "impreziosita" da usi e oggetti raffinati.
Nella borghesia degli anni 20 del Novecento protagonista di quella stagione, vediamo i tratti di una buona parte di quel che oggi non si usa più chiamare borghesia ma è il ceto medioalto della nostra società. Quel ceto che magari vota in modo differente, e su molte cose la pensa in modo vario, ma vive allo stesso modo. Tra gingilli, manufatti raffinati chiamati arte e *pelouches*. E con usi che non intendono lasciarsi mettere in discussione da un'epoca piena di richiesta di aiuto e di dolore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGNETTA

ANALISI / LOTTA ALLE DISCRIMINAZIONI, QUALE STRADA?

Perché il gender non serve contro bulli e femminicidi

Una pedagogia efficace per arginare stereotipi e violenze

di Luciano Moia

Nei Paesi europei dove si è puntato sull'approccio suggerito dalle teorie di genere i problemi non sono stati risolti, la microcriminalità giovanile e la violenza sulle donne continuano ad avere tassi elevati. Dopo il caso Unar occorre riflettere sul fatto che la crisi è relazionale e di valori e che su questo si deve lavorare

Ma questa educazione di genere a chi serve? È davvero utile per combattere i cosiddetti stereotipi di genere? Serve realmente introdurre nelle scuola una "competenza di genere" per contrastare la discriminazione e l'omofobia? Se tra i programmi scolastici fosse stabilmente inserita l'educazione di genere, e magari anche il "linguaggio di genere", potremmo meglio controllare fenomeni odiosi e inaccettabili come il bullismo, il sexting, la violenza sulle donne, o addirittura il femminicidio? La questione non è più eludibile dopo la bufera che ha travolto l'Unar (fondi pubblici per un progetto sociale destinati a un'associazione nei cui circoli si praticherebbe la prostituzione gay), ma anche dopo le polemiche che accompagnano stabilmente leggi come quella sull'educazione di genere, di cui la Commissione cultura della Camera ha proposto qualche giorno fa un testo unificato – considerato ambiguo e pericoloso dalle associazioni familiari – che servirà per arrivare alla discussione in Aula. Ma sotto osservazione c'è anche l'ormai famigerato comma 16 della legge sulla "Buona scuola" la cui formulazione ambigua, apparentemente favorevole alle teorie gender, ha convinto il ministero ad avviare la stesura di linee guida interpretative. Peccato che questi chiarimenti non siano mai arrivati, alimentando inevitabilmente disorientamento e sospetti.

Perché abbiamo ricordato il caso Unar? Perché l'Ufficio nazionale contro le discriminazioni razziali era stato investito, fin dal 2012 (governo Monti, Dipartimento per le pari opportunità sotto la gestione Fornero), del compito di dare concretezza alla "Strategia nazionale contro le discriminazioni". Un complesso pacchetto di iniziative di cui il cui primo capitolo era proprio dedicato all'educazione e all'istruzione. La vicenda dei tristemente noti volumetti dell'Istituto Beck ispirati alle teorie del gender e diffusi nelle scuole, poi ritirati, poi ancora diffusi senza troppo clamore e infine dissolti nel nulla dell'insignificanza, faceva proprio parte di quel disegno. Un progetto secondo cui sarebbe risultato urgente diffondere nelle scuole una cultura di genere anche attraverso «iniziative volte ad offrire ad alunni e docenti, ai fini dell'elaborazione del processo di accettazione del proprio orientamento sessuale e della propria identità di genere». E poi, naturalmente, progetti secondo cui l'educazione di genere sarebbe risultata la terapia più efficace contro la discriminazione, il bullismo, la violenza di genere. Al di là dell'ambiguità della formulazione, che tradiva l'impostazione ideologica non a caso formulata grazie alla consulenza di 29 associazioni lgbt, nessuno si è mai interrogato sull'effettiva utilità del mezzo. Mettiamo da parte per un momento la difficoltà di definire in modo univoco l'espressione "educazione di genere". Anche tra i pedagogisti le opinioni sono tanto diverse da apparire inconciliabili. Limitiamoci a due interpretazioni. Si tratta di un insieme di conoscenze che deve limitarsi a fornire informazioni per combattere modelli negativi e banalizzanti nella rappresentazione del maschile e del femminile in chiave antidiscriminatoria? Oppure occorre scendere nel cuore delle relazioni interpersonali, addentrandosi nell'educazione all'affettività, ai sentimenti, alla sessualità, con un approccio che solo la malafede può presumere di mantenere su un piano informativo neutro, slegato dai valori e dal significato profondo della sessualità umana? In ogni caso la materia non può essere maneggiata senza quelle attenzioni e senza quella delicatezza richiesta da un approccio autenticamente educativo e, soprattutto, senza il coinvolgimento diretto e informato dei genitori. Attenzioni che nel testo unificato della legge in discussione alla Commissione cultura della Camera, vengono solo accennate, lasciando spazio al rischio che il ruolo della famiglia possa essere subordinato alla "professionalità" dei docenti. Problemi reali, e anche drammatici, che lasciano però ancora irrisolta la questione centrale. Hanno senso gli sforzi per rimettere ordine nella marcia finora a senso unico dell'Unar, con una razionalizzazione dei programmi e una verifica dei finanziamenti? Ha senso affrontare un dibattito legislativo che s'annuncia lungo e difficile per definire l'educazione di genere e impedirne le derive facilmente immaginabili? E se poi questo approccio pedagogico non servisse per combattere discriminazioni e violenze? Se non fosse questa la strada giusta per opporsi al dilagare dei femminicidi? Il sospetto è stato avanzato dal Moige che proprio nel corso dell'audizione per la legge sull'educazione di genere, ha portato una serie di dati desunti dall'agenzia Onu (*United Nations Office on drug and crime*). L'Italia ha un tasso di femminicidi dello 0,24 ogni centomila abitanti, cioè più basso di quello di Austria, Germania, Gran Bretagna, Norvegia, Svizzera, Finlandia, tutte nazioni considerate come modello avanzato di educazione di genere. Come mai in quei Paesi questo approccio pedagogico considerato d'avanguardia non ha funzionato? Le perplessità aumentano osservando che lo stesso flop educativo si riscontra per la battaglia contro il bullismo. Nei Paesi del Nord Europa – sempre quelli dove l'educazione di genere è affermata e certificata – i tassi della microcriminalità giovanile sono in media dieci volte superiori a quelli italiani. Anche su questo fronte quel tipo di approccio educativo si è rivelato un'arma spuntata. E nessuno sembra in grado di fornire spiegazioni esaurienti.

IL CASO

Piemonte, l'assessora scrive lettera ai genitori «Teorie di genere bufala reazionaria». È polemica

È polemica per le dichiarazioni sulla teoria del gender dell'assessora regionale alle Pari opportunità del Piemonte, Monica Cerutti (Sel), che in una "lettera aperta" ha invitato i genitori a «non farsi ingannare da chi diffonde queste vere e proprie bufale». Dopo aver negato l'esistenza stessa della teoria (mentre in realtà i "gender studies" hanno prodotto una letteratura nutrita), scrive l'assessora: «È un concetto creato ad arte dalla parte più retrograda e reazionaria della nostra società per contrastare quel percorso lungo e faticoso che porta all'emancipazione delle donne e a una cultura della tolleranza e dell'accettazione delle diversità». Secondo Cerutti, «i progetti che vengono portati avanti da qualche anno nelle scuole hanno l'obiettivo di prevenire fenomeni di discriminazione e il diffondersi di ogni forma di violenza di genere o di bullismo. Anche il tema dell'omosessualità è trattato come uno dei modi di vivere la sfera affettiva, puntando a diffondere una cultura del rispetto di tutti e di tutte». A risponderle, all'interno della stessa maggioranza è il consigliere Pd Daniele Valle: «Nessun genitore di buon senso si opporrebbe ad attività educative di contrasto alle discriminazioni e al bullismo. C'è però bisogno di condividere e coinvolgere attivamente le famiglie nella costruzione di questi percorsi e dei loro contenuti, per realizzare una vera comunità educante». Più duro Maurizio Marrone, consigliere regionale di Movimento Nazionale: «Questa è pubblicità pura per l'assessora, ma purtroppo viene portata avanti su temi delicati seguendo l'eco statunitense. Le priorità in Piemonte sono ben altre e invito la Giunta a occuparsi di sanità, lotta alla povertà, lavoro, difficoltà a trovare casa».

Danilo Poggio

Che ci sia qualcosa che sfugge ai nostri ideologi delle *gender theory* è però evidente. Il caso Norvegia è noto, ma è utile ricordarlo. Il più avanzato centro di ricerca nazionale sul tema, il "Nordic gender institute", si è visto sospendere i finanziamenti dal governo ormai tre anni fa, quando le statistiche locali hanno dimostrato che la battaglia per la parità di genere (comunque già molto radicata nei Paesi nordici) non aveva fatto un solo passo grazie all'educazione di genere. Torniamo ai femminicidi. Fermo restando che una sola donna uccisa per ragioni legate al genere risulta un fatto comunque inaccettabile, va anche detto che in Italia la media dei femminicidi appare costante da 15 anni. Ma che tipo di educazione di genere servirebbe per offrire soluzioni non velleitarie a questo problema? Forse, se vogliamo rispondere in modo non ideologico a questa ma anche ad altre emergenze, sarebbe necessario rivedere in fretta alcune convinzioni educative e convincerci che la pedagogia di genere, semmai riuscissimo a definirne i contorni in modo convincente per tutti, non può essere lo strumento decisivo per incidere sulla deriva di valori e sulla crisi relazionale che scombinano la nostra società. E non può esserlo soprattutto se questo impegno viene lasciato soltanto alla scuola, soprattutto sulla base di norme tanto contraddittorie, ignorando che quando si parla di differenza sessuale, di verità dei ruoli e dei modelli sessuali, di rispetto, di sentimenti, di affetti, si parla inevitabilmente di amore. E questo non si può fare secondo i commi di una legge e neppure secondo i modelli dell'Unar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vite digitali

di Gigio Rancilio

L'esempio, molto più che un tweet

«Un grammo di buon esempio vale più di un quintale di parole» diceva san Francesco di Sales. Quando morì, nel 1622, i media non esistevano ancora. E tantomeno i social network. Eppure lui per raggiungere i fedeli più lontani scelse il dialogo, inventando i cosiddetti «manifesti». Erano fogli volanti, che venivano affissi ai muri o fatti scivolare sotto le porte delle case.
Quasi 500 anni dopo, ieri, sul profilo Twitter di Papa Francesco è apparsa questa riflessione: «Non sottovalutiamo il valore dell'esempio perché ha più forza di mille parole, di migliaia di "likes" o retweets, di mille video su Youtube».
Non una critica *tout court* ai social. Né tantomeno ai tanti che ogni giorni li usano. Ma un richiamo alla concretezza. Perché – a differenza di quello che credono molti – i social non sono un mondo virtuale o uno spazio a sé, ma un'occasione di relazione.
Semmai – come ha scritto pochi giorni fa il Papa nel discorso consegnato a professori e studenti dell'Università Roma Tre – «occorre interrogarsi su ciò che [in Rete e sui social – *ndr*] è buono, facendo riferimento ai valori propri di una visione dell'uomo e del mondo, una visione della persona in tutte le sue dimensioni, soprattutto quella trascendente».
Non è la prima volta che il Papa parla dei social network. Già nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali del 2014, scriveva: «Internet può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio. Esistono però aspetti problematici: la velocità dell'informazione supera la nostra capacità di riflessione e giudizio e non permette un'espressione di sé misurata e corretta. [...] L'ambiente comunicativo può aiutarci a crescere o, al contrario, a disorientarci. Il desiderio di connessione digitale può finire per isolarci dal nostro prossimo, da chi ci sta più vicino». E ancora: «Questi limiti sono reali, tuttavia non giustificano un rifiuto dei media sociali; piuttosto ci ricordano che la comunicazione è, in definitiva, una conquista più umana che tecnologica».
Nella Costituzione Apostolica *Vultum Dei quaerere* Francesco aveva affrontato anche l'uso dei social network per le suore e le monache di clausura, esortandole «a usare sì Facebook e computer ma a non cedere alle tentazioni della Rete che distraggono dal silenzio e dalla contemplazione». E nel settembre 2015 parlando ai vescovi ospiti dell'Incontro Mondiale delle Famiglie aveva sottolineato: «Inseguendo un "mi piace", inseguendo l'aumento del numero dei "followers" in una qualsiasi rete sociale, le persone seguono una ricerca sfrenata di sentirsi riconosciuti».
Anche nel messaggio per Giornata delle Comunicazioni Sociali del 2016 scriveva: «Non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione». E nell'ultimo Messaggio per la Giornata delle Comunicazioni ci ha esortati «ad una comunicazione costruttiva che, nel rifiutare i pregiudizi verso l'altro, favorisca una cultura dell'incontro». Molto più che un tweet, insomma. Ma un'autentica «catechesi» sui social.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3ISZWFkZXJfU2lylyMjNTQ5MjVlM2EtZTc1MS00NjFiLThjYjctM2I5ZjMzYzE3NDg2IyMjMjAxNy0wMi0yNFQwOTo0Nzo1MyMjMjI1ZFUg==